

T1

Aldo Busi

## Correva l'anno 1348

**CONTENUTI** La comparsa della peste, lo sconvolgimento dei costumi

**AUTORE E OPERE** Aldo Busi, scrittore bresciano nato nel 1948, si è affermato nel panorama della narrativa italiana negli anni Ottanta, portando alla ribalta nei suoi romanzi temi allora ancora scottanti, quali il maschilismo e l'omofobia. Raffinato traduttore di classici stranieri, Busi si è cimentato anche nella riscrittura moderna di classici della letteratura italiana, quali il *Decameron* di Giovanni Boccaccio, il *Novellino*, il *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione, i *Dialoghi del Ruzante* di Angelo Beolco detto Ruzante. Ammirabile la sua capacità di restare fedele all'originale, pur attualizzandone e rendendone viva la lingua.

Il *Decameron* è una raccolta di 100 novelle, che Boccaccio immagina raccontate in 10 giorni da 10 giovani, tra cui 7 fanciulle, fuggiti da Firenze a causa della peste del 1348 e riuniti in una villa di campagna per sfuggire il contagio. Nel riscrivere quest'opera, Busi ha fatto un'operazione davvero interessante, volta ad avvicinare un testo miliare della nostra letteratura medievale al gusto moderno. «Questa traduzione – ha detto Busi – non ha affatto la pretesa di essere una traslitterazione o una ricreazione o altra cosa dall'originale: è l'originale oggi».

Riportiamo un brano, tratto dalla cornice del *Decameron*, nella riscrittura di Aldo Busi. Leggeremo, dunque, in italiano moderno, la descrizione dell'epidemia di peste che colpì Firenze nel 1348 e i suoi nefasti effetti che ci sembreranno molto attuali e, per certi versi, anche simili a quelli recentemente vissuti a causa della pandemia di Covid-19. Questa introduzione, che fa da cornice alle novelle, e viene definita da Boccaccio un «orrido cominciamento» – «orrido inizio» nella riscrittura di Busi, che lascia volutamente inalterato l'aggettivo –, è la realtà storica, che fa da sfondo alla vicenda dei 10 novellatori e al loro «ameno» raccontare, di cui Boccaccio fu testimone diretto. È una realtà drammatica e macabra, «orrida», ap-

punto, tale da suscitare meraviglia e orrore, pur nella sua importanza altamente documentaria. Boccaccio passa in rassegna, con estremo realismo, i sintomi con cui la peste si manifesta e la rapidità del contagio, narrando episodi che avrebbero dell'incredibile e del meraviglioso, se non fossero stati visti dagli occhi di molti, compresi quelli attenti del narratore/autore. La meraviglia cresce nel descrivere poi i comportamenti umani, molti dei quali stravaganti e anomali, se non degeneri e abominevoli fino al rovesciamento e alla dissoluzione dei legami sociali e familiari, causati dalla paura del contagio, e di abitudini e rituali consolidati, tra cui quelli religiosi, come i funerali e la sepoltura dei morti.

Correva dunque l'anno 1348 dal concepimento del Figlio di Dio, allorché nell'illustre Firenze, per nobiltà superiore a ogni altra città italiana, scoppiò la peste. Essa, o per influsso degli astri o perché scatenata dalla giusta ira di Dio per i nostri misfatti o perché intenzionata a correggere la cattiva piega presa dai mortali, aveva attecchito molti anni prima nei paesi orientali, dove  
5 aveva mietuto un numero impressionante di vittime. Lungi dal ristagnare in un unico posto, si era sparsa ai quattro venti fino a dilagare in Occidente. Contro di essa niente ebbe più la minima efficacia: né i buoni propositi, né le contromisure civili sotto il diretto controllo di ufficiali sanitari per ripulire la città dai cumuli di immondizie, né il divieto di accesso a chiunque mostrasse  
10 segni sospetti. Malgrado tutte le direttive sulla salvaguardia della salute pubblica e le ripetute, umili suppliche a Dio messe in atto dai fedeli in processioni e con ogni altra forma di devozione, verso l'inizio della primavera di quell'anno la peste cominciò a sbubbonare<sup>1</sup> in modo orribile, per non dire portentoso. E non come aveva fatto in Oriente, dove per chiunque la fuoriuscita di sangue dal naso era il segnale di morte inevitabile, ma annidandosi, sia nei maschi sia nelle femmine, in certe vescichette, chiamate volgarmente «gozzi»<sup>2</sup>, che crescevano attorno all'inguine

1. sbubbonare: vocabolo molto espressivo per indicare il diffondersi rapido e improvviso della malattia, che richiama poi il bubbone, termine con

cui si indicava il rigonfiamento delle ghiandole, che fu uno dei sintomi con cui si manifestava la peste.  
2. «gozzi»: sono i bubboni. In Boccaccio sono

definiti «gavaccioli» e descritti come grosse «enfature» (gonfiori), termine usato anche da Busi (> più avanti nel testo).

15 e sotto le ascelle fino a diven-  
 20 tare grosse come una comune  
 mela o un uovo. 'Sto gozzo  
 mortale prendeva di punto in  
 bianco a incistarsi e a espan-  
 25 dersi in ogni altra parte del  
 corpo, dopodiché queste en-  
 fiature cutanee, trasforman-  
 dosi in macchie nere o livi-  
 de, grandi o rade, minute o  
 30 spesse, ricoprivano braccia,  
 cosce, senza risparmiare un  
 solo centimetro di pelle a sem-  
 pre più gente. Anche queste liv-  
 idure, come all'inizio era sta-  
 to il "gozzo", erano il segnale  
 di morte certa per tutti quelli  
 che se le vedevano comparire  
 addosso. Niente sembrava



▲ Processione durante la peste nera in una miniatura del XIV secolo.

35 gna, né il consiglio del medico né la proprietà della medicina, anzi, non si cavava un ragno da  
 un buco, erano rari come mosche bianche quelli che guarivano, vuoi perché la natura stessa del  
 morbo non permetteva alcun rimedio, vuoi perché l'ignoranza dei mediconi<sup>3</sup> (il cui numero, oltre  
 a quello dei clinici veri e propri, era cresciuto in una inondazione di uomini e donne del tutto  
 40 ignari del mestiere che andavano professando) non permetteva di stabilire le cause e di conse-  
 guenza neppure la cura. Quasi tutti, al terzo giorno dall'apparizione di quei sintomi, chi all'al-  
 ba chi al tramonto, e i più senza febbre né altri accidenti, stramazavano lunghi stecchiti. Ma  
 la forza dirompevole di questa sindrome stava nel fatto che dagli ammalati si avventava sui sani  
 solo perché gli uni avevano a che fare sugli altri, inevitabilmente, non diversamente dal fuoco  
 con le cose secche o unte che hanno la sola sventura di trovarsi lì nei dintorni<sup>4</sup>.  
 45 Più tardi piombò sulla città un male anche maggiore: non soltanto parlare o comunicare in un  
 modo qualsiasi con gli ammalati faceva ammalare i sani destinandoli a morte sicura, ma persi-  
 no toccare i loro vestiti o qualsiasi cosa toccata o adoperata dagli ammalati comportava il con-  
 tagio del morbo. Sembrerà inaudito quello che devo dire, ma se io non l'avessi visto con i miei  
 occhi, come tanti altri, ardirei<sup>5</sup> a stento non solo a crederlo ma a scriverlo, indipendentemente  
 50 dalla buonafede di chiunque venisse a raccontarmelo – sottolineo che la virulenza<sup>6</sup> della peste  
 fu tale che non soltanto l'uomo l'attaccava al suo simile, il che va da sé, ma addirittura successe  
 un fracco di volte che una cosa dell'ammalato o del morto, toccata da un animale di tutt'altra  
 specie, non solo lo contagiava della stessa malattia, ma lo uccideva in quattro e quattrotto. I  
 miei stessi occhi, ormai abituati a vedere di tutto, furono testimoni di quanto segue: nella pub-  
 55 blica via erano stati gettati gli stracci di un poveraccio appena crepato: due porci si avvicinano  
 e, come fanno loro di solito, prima ci mettono il grugno poi i denti e cominciano a sbatterseli  
 sulle guance, e dopo nemmeno un'ora che si avvolgevano come se avessero il veleno in corpo,  
 sono stramazati entrambi sugli stracci ridotti a brandelli. Queste scene raccapriccianti fecero  
 nascere diverse paure e fantasmi in quelli che erano ancora vivi, e tutti quanti, o quasi, aveva-

3. mediconi: accrescitivo usato ironicamente per indicare coloro che si millantavano grandi esperti, ma in realtà non capivano niente di questa malattia, e neppure di medicina in generale.

4. non diversamente... dintorni: viene usata

l'immagine del subitaneo divampare del fuoco sulle «cose secche o unte» per rendere più esplicite la facilità e l'immediatezza del contagio.

5. ardirei: oserei; ma si noti che Busi usa il verbo "ardire", lo stesso usato da Boccaccio, in quanto molto più forte ed espressivo del verbo "osare";

infatti "ardire" ha come primo significato quello di "avere coraggio".

6. virulenza: termine medico, usato in microbiologia per indicare la capacità dei microrganismi di causare malattie, e quindi per indicarne l'aggressività.

60 no una sola, crudele fissazione: schivare e tenere alla larga  
 gli infetti e le loro cose. [...] Lasciamo pure perdere il fatto  
 che ogni cittadino aveva schifo di ogni altro, che quasi nes-  
 sun vicino si curava dell'altro, che i parenti avevano diradato  
 le visite reciproche fino a zero al quoto<sup>7</sup> a parte qualche sa-  
 65 luto da molto lontano: la cosa grave era che l'angoscia s'era  
 incuneata con tale sanguinarietà<sup>8</sup> nei cuori della gente che il  
 fratello abbandonava il fratello e spesso la moglie il marito e  
 (da non credere per l'abominio<sup>9</sup>) i genitori i figli come se non  
 fossero i loro, schifati al pensiero di rendergli visita al capez-  
 70 zale. Di conseguenza, a quelli che si ammalavano – cioè una  
 caterva<sup>10</sup> di maschi e di femmine – non rimase altro sussidio<sup>11</sup>  
 che la carità degli amici (pochini) o l'avidità dei domestici,  
 adescati da salari spropositati, e anche così trovarne uno era  
 un miracolo. Quei non molti servitori erano uomini e donne di  
 75 dubbia furbizia, senza alcuna dimestichezza con questi servizi  
 paramedici che consistevano perlopiù nel porgere all'amma-  
 lato quelle due o tre cosette che domandava o nel guardarlo  
 quando spirava. Peccato che spesso in questo noleggio<sup>12</sup> per-  
 devano, oltre al guadagno, anche se stessi. [...] Inoltre mol-  
 80 ti morirono per mera<sup>13</sup> incuria, mentre sarebbero certo sopravvissuti se fossero stati assistiti, e  
 insomma, un po' perché venivano a mancare i servizi più elementari per gli ammalati, un po'  
 per la recrudescenza del morbo<sup>14</sup>, erano talmente tanti quelli che ci rimettevano la vita che uno  
 stupore senza nome si era insediato nelle voci e negli occhi della città. Di conseguenza, quasi  
 per causa di forza maggiore, si diede il via fra quanti non morivano a cose contrarie a quelle  
 85 di una volta. Per esempio, l'usanza voleva – come del resto vediamo fare anche ai nostri giorni  
 – che le parenti e le vicine si radunassero nella camera del morto a fare la veglia con le donne  
 del familiare scomparso, mentre fuori dalla casa si radunavano i vicini e tutti gli altri cittadini  
 degli altri quartieri. Apprestato il corteo dei preti, secondo l'importanza del morto, costui veniva  
 portato a spalla da pari suoi, con pompa di candele e di canti, fino alla chiesa che aveva scelto  
 90 prima di morire – abitudini, che, con la ferocia della peste ormai all'apice, cessarono ben pre-  
 sto o cedettero il passo a altre del tutto nuove. Non solo si moriva senza più tante donne intor-  
 no, ma tantissimi rendevano l'anima senza più neanche un testimone per chiudergli gli occhi, e  
 pochissimi erano quelli che avevano il conforto delle lacrime sconsolate e pietose dei loro cari,  
 anzi, si arrivò al punto di festeggiare la dipartita con risate e barzellette, vezzo che le donne in  
 95 particolare, posposta sinedie<sup>15</sup> la muliebre<sup>16</sup> pietà che era d'uopo<sup>17</sup> aspettarsi da loro, avevano  
 preso su alla grande. Rare, poi, le salme accompagnate in chiesa da più di una dozzina di vicini  
 e, una volta composta la bara, a questi esimi<sup>18</sup> e bravi cittadini subentrava una masnada<sup>19</sup> di  
 beccamorti, plebaglia, che si faceva chiamare "becchini" e si accollava questo officio per soldi:  
 presa la cassa in spalla, via che la portavano a tutta birra non nella chiesa prescelta dal nostro  
 100 ma in quella più a tiro; davanti, quattro o sei preti e una candelina striminzita, o anche senza  
 candelina, e questi qua, con l'aiuto di 'sti "becchini", senza essersi sfiancati troppo con messe  
 né lunghe né solenni, la scaricavano nella prima buca che trovavano e amen.

### Epidemia/Pandemia

Per "epidemia" (da *demos* che in greco significa "popolo", con il prefisso *epi*, che in greco significa "sopra", quindi letteralmente, "che è nel popolo") si intende la diffusione di una patologia in una zona più o meno vasta, che colpisce un numero elevato di persone per contagio diretto (da uomo infetto a uomo sano) e indiretto (indumenti, oggetti infetti, insetti, ecc.).

La pandemia (da *pan* che in greco vuol dire "tutto", e *demos* che significa "popolo", quindi letteralmente "tutto il popolo"), invece, è la diffusione di una patologia, caratterizzata da un'altissima trasmissibilità, in una zona molto estesa, che copre diverse aree del mondo, e colpisce individui privi di adeguate difese immunitarie.

7. zero al quoto: modo di dire, mutuato dalla matematica, per indicare lo zero assoluto.  
 8. sanguinarietà: Boccaccio aveva scritto "spavento"; il sostantivo, usato da Busi, evidenzia quanto l'angoscia fosse forte, tanto cioè da fare, metaforicamente, sanguinare il cuore.  
 9. abominio: comportamento che suscita ripugnanza, in senso morale.

10. caterva: moltitudine.  
 11. sussidio: aiuto.  
 12. noleggio: qui nel significato di occupazione temporanea.  
 13. mera: semplice.  
 14. recrudescenza del morbo: aggravamento notevole della malattia.  
 15. sinedie: è una sorta di neologismo ottenuto

unendo in una sola parola la locuzione latina *sine die*, che significa rimandare qualcosa "a data da destinarsi".  
 16. muliebre: tipica delle donne.  
 17. era d'uopo: bisognava.  
 18. esimi: di rare qualità.  
 19. masnada: gruppo di persone che per lo più compie atti disonesti.

- 105 Peggio di tutti stava il popolino e forse gran parte della borghesia, perché trattenuti nelle loro case dalla povertà o dalla speranza: stando gomito a gomito, si ammalavano a migliaia ogni giorno e, non essendo serviti né aiutati in nessun modo, morivano tutti senza neanche i sacramenti.
- 110 Quanti finivano i loro di di giorno e di notte per strada e quanti, spirando a casa, si manifestavano già cadaveri ai vicini per il puzzo dei loro corpi marcescenti! Di gente che moriva così o così era pieno ogni angolo. Quasi tutti i vicini osservavano la medesima regola, mossi prima dal timore che la corruzione dei corpi li impestasse e poi dalla carità per i trapassati: da soli o con l'aiuto di qualche facchino, quando potevano averlo, portavano i cadaveri fuori dalle case e li mettevano davanti agli ingressi dove, specialmente di prima mattina, se ne potevano vedere a iosa<sup>20</sup>. Quindi facevano venire le bare, sempre meno di quelle necessarie, e furono molti a essere messi su un'asse e stop.
- 115 Né furono poche le bare che ne trasportavano due o tre per volta, né poche le volte che una sola cassa contenesse moglie e marito, due o tre fratelli, padre e figlio e così via. Accadde infinite volte che quando c'era un prete con la croce davanti a una bara se ne accodassero altre tre o quattro portate a spalla, e quando i preti credevano che da seppellire ci fosse un morto uno, ne avevano sei o sette e passa. Malgrado ciò i morti non erano onorati da una qualche lacrima o candela o compagnia, anzi, si era arrivati a curarsi dei moribondi quanto ora ci si curerebbe delle capre, perché
- 120 era lampante che, mentre il corso normale delle cose con le sue sventure minori non era riuscito a insegnare nemmeno ai savi che alla morte si può rispondere solo con la rassegnazione, ora l'eccezionalità dell'ecatombe<sup>21</sup> rendeva consapevoli e noncuranti anche gli uomini più semplici. La moltiplicazione dei cadaveri che quasi ogni ora del giorno e della notte varcavano le soglie delle chiese esaurì anche la terra consacrata: volendo mantenere l'antico costume che vuole ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa, nei sovraccarichi cimiteri delle chiese si scavavano delle fosse grandissime nelle quali si scaricavano a centinaia i nuovi arrivati e, stivati<sup>22</sup> come mercanzie via mare strato sopra strato, si ricoprivano con poca terra fino a che non toccavano l'orlo e si chiudeva. [...] Che altro si può dire, se non che la crudeltà del cielo – e forse in parte anche degli uomini – fu tanta che fra marzo e luglio si fece una stima di centomila morti solo entro le mura di Firenze,
- 130 tanti che forse, prima della falciata del morbo, nessuno s'immaginava nemmeno esistessero? O quanti bei palazzi, quante belle case, quanti nobili manieri prima abitati da schiatte, da cavalieri e da dame restarono vuoti fino all'ultimo stalliere! Quanti uomini encomiabili, quante belle signore, quanti giovani aiutanti<sup>23</sup> che lo stesso ministro della sanità avrebbe giudicato sani come pesci, fecero merenda la mattina con i loro parenti, conoscenti e amici, e la sera cenarono nell'altro
- 135 mondo con i loro defunti!

da Aldo Busi riscrive il Decamerone di Giovanni Boccaccio, BUR, Milano, 2018

20. a iosa: in gran quantità.  
21. ecatombe: strage.

22. stivati: stipati, ammucchiati.  
23. aiutanti: gagliardi.

## Comprendere

1. Il testo può essere suddiviso nelle seguenti sequenze: dopo averle individuate, riporta accanto a ciascun titolo il numero delle righe corrispondenti.

Lo scoppio della peste: rr. 1-12

I sintomi: .....

La rapidità del contagio: .....

La paura del contagio e le conseguenze comportamentali: .....

Lo sconvolgimento dei riti funebri: .....

La stima dei morti: .....

2. Riassumi il testo rispettando l'ordine delle sequenze.

## Riscrivere e attualizzare

3. Molte sono le somiglianze tra la descrizione di Busi e quello che abbiamo vissuto dall'inizio della pandemia ai mesi del lockdown, tanto che il brano del *Decameron* potrebbe essere attualizzato, rispettandone le sequenze. Prova a fare la riscrittura di una sequenza a tua scelta, restando, ove possibile, fedele al testo, e discostandotene dove, invece, ci sono palesi divergenze tra ieri e oggi.

Potresti, per esempio, iniziare così:

“Correva dunque l'anno 2020 dal concepimento del Figlio di Dio...”